

# LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(Continuazione: vedi vol. XVII, pp. 339-47).

## XIII.

LA STORIOGRAFIA DEI PURI STORICI.

PRIMA GENERAZIONE.

Come l'ideale di filologia pura si temperasse negli storici della prima generazione di quella scuola — Elementi intellettuali che loro provenivano dalla precedente educazione e dagli affetti politici e patriottici — P. Villari — G. de Leva — B. Malfatti — D. Comparetti — La storia della cultura — G. de Blasis — Altri minori — Hegelismo persistente nel positivismo di N. Marselli — Storici della filosofia e della letteratura, e loro temi e idee — Ultime manifestazioni di un pensiero morente — Residuo: la pura filologia.

Abbiamo esposto una teoria e descritto un ideale, l'ideale della pura storiografia; ma ben s'intende che, come coloro che lo professavano non sempre attuarono in sè stessi il rigore di metodo, la pienezza d'informazione, l'acume nello sceverare le fonti, e le altre cose di cui affermavano la necessità, così nemmeno, anzi molto meno, attuarono a pieno gli aspetti negativi del loro ideale: cosa intrinsecamente impossibile salvo a *s'abêtir*, al che parecchi, a dir vero, si avvicinarono, ma, nonostante la loro buona volontà ed ottima disposizione, non giunsero, perchè uomini, a loro dispetto, restarono. Prescindere dal filosofare, è presto detto, ma non egualmente presto fatto, perchè, in mancanza d'altro, opera pur sempre quella filosofia che ogni spirito pensante porta in sè o attinge dalla generale e tradizionale cultura. L'arresto filosofico, nel parziale progresso filologico, fu il carattere solamente generico del periodo di cui stiamo trattando.

Quella che potrebbe chiamarsi la « prima generazione degli storici puri », resistette meglio ai danni del cattivo ideale che si era venuto stabilendo; perchè, come già si è mostrato, composta d'ingegni che in gioventù si erano in qualche modo filosoficamente educati, o erano vissuti in aere pregno di filosofia, e avevano partecipato ai grandi moti ideali del Risorgimento, e ne risentivano ancora l'impulso. Donde l'impedimento a cader di piombo nella frigida e indifferente condizione mentale dell'erudito fratesco o del professore pedante, che non scorge nulla di là degli strumenti di studio che foggia o ripulisce.

Non ritorneremo sull'Amari, la cui opera, sebbene egli si fosse tenuto fuori della filosofia del secolo decimonono, fu ispirata e concepita tutta innanzi il 1848, e consistè nel ripensamento della storia della sua isola nativa (il *Vespro siciliano*, i *Musulmani di Sicilia*) in relazione al moto costituzionale e liberale dapprima, e poi a quello nazionale italiano. Ma se si guardi al Villari, che fu per l'appunto tra gl'ingegni più fiacchi e meno speculativi, e colui che tra i primi rinnegò la filosofia nella storia, e pronunziò in Italia la parola « positivismo » e spacciò il « metodo storico » come « metodo positivo e sperimentale », si vede chiaro che ciò che dà alle sue narrazioni un certo nesso, e le anima alquanto, consiste in concetti tutt'altro che positivisticci e naturalistici. Dei quali concetti, uno è semplice eredità della storiografia precedente: il problema dell'unità della storia d'Italia, da lui cominciato ad agitare nel 1849 (1), propugnando allora la teoria che l'unità fosse da riporre nel Comune, le cui epoche fino alla formazione delle Signorie sarebbero le epoche della storia nazionale, e che il regno di Puglia e i Papi non appartenessero alla storia d'Italia, ma dovessero annoverarsi piuttosto tra le cagioni che la modificarono; e quel problema riappare in uno degli ultimi suoi libri, in cui domanda inquieto: « Come, dove trovare un filo conduttore, che guidi chi scrive e chi legge? » (2). E attinto alla stessa eredità è l'altro concetto del contrasto tra le due civiltà, latina e germanica, che si ritrova nello scritto del 1849, si rivede svolto ampiamente in un saggio del 1862 (3), e domina i *Primi due secoli della storia di Fi-*

(1) *Introduzione alla storia d'Italia* (Firenze, 1849).

(2) *Le invasioni barbariche in Italia* (Milano, 1900), p. xi.

(3) *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*: ristamp. in *Saggi storici e critici* (Bologna, 1890).

renze (1), dove quei due elementi sono presentati come costitutivi della nostra storia, sebbene il formarsi del Comune venga interpretato come risurrezione italica; e ricompare ancora nelle ultime opere, le *Invasioni barbariche e l'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII* (2). Un terzo concetto, che più direttamente e largamente lo governa, proviene dal culto savonaroliano, dai « piagnoni » che risorsero in alcuni circoli fiorentini prima del 1860 (3), e si congiunge col moralismo, tanto a lui naturale ma tanto anti-storico. Il Savonarola (4) è per il Villari uno di quegli « eroi morali », che redimono o tentano di redimere i popoli caduti in corruttela; onde, descritte a suo modo le condizioni di Firenze sulla fine del Quattrocento, « non vi erano (egli dice) che il buon senso, il vero amore del bene, la forte ed ardente volontà di farlo, che potessero salvare in tanta confusione », e « la più grande lezione che ci dia la storia è quella che mostra come, in quei terribili momenti nei quali sembra che il mondo voglia divenir preda del più ardito, ed il caos minaccia di tornar sulla terra, quando son vani gli onori, la scienza, la potenza, la ricchezza, quando il coraggio stesso è vinto dall'audacia sfrenata della plebe, allora è la virtù, è il generoso volere, è il santo amore del bene, ciò che solamente può aiutare »; e perciò « il frate Girolamo Savonarola era l'uomo destinato a salvare il popolo di Firenze ». Altro aspetto dello stesso problema è l'Italia del Rinascimento, col suo esponente, Niccolò Machiavelli (5). Come mai (si chiedeva il Villari) l'Italia, giunta a tanto splendore di civiltà, decadde? e come il Machiavelli potè essere, a giudizio universale, un grand'uomo e concepire una politica con tratti così profondi d'immoralità? Nel proporsi questi problemi, il Villari stimava compiere un dovere politico, un dovere di cittadino, pari a quello che lo mosse a indagare le misere condizioni di vita della plebe napoletana, e l'ignoranza e la povertà e la cattiva amministrazione nell'Italia meridionale, e le cause dei tumulti siciliani, e altrettali fatti dell'Italia contemporanea.

Cattolico e liberale, cattolico e critico, Giuseppe de Leva non poteva più tornare semplicemente alla fede e alle speranze della

(1) Firenze, Sansoni, 1893.

(2) Milano, 1910.

(3) Si veda G. GENTILE, in *Critica*, voll. XV e XVI.

(4) *La storia di fra Girolamo Savonarola* (Firenze, 1859-61): cfr. I, 174 della 2.<sup>a</sup> ediz.

(5) *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (Firenze, 1877-82). Vedi pref., in fine.

vecchia scuola cattolico-liberale e ponteficia, e cercava perciò nuova via, in un cattolicesimo riformato, quale, nelle ripercussioni della Riforma germanica, vagheggiarono e tentarono alcuni cattolici italiani, condannati poi per eretici, quale propugnò la Repubblica di Venezia, rischiarata e diretta dalla mente di Paolo Sarpi. Nutri perciò grande simpatia pel cardinal Contarini, il legato ponteficio a Ratisbona (1), che, concedendò quel ch'era da concedere, e anzi-tutto la riforma dei costumi della Chiesa, si adoprò, benchè indarno, agli accordi coi protestanti e al ristabilimento dell'unità religiosa. Perciò anche ricercò con doloroso affetto i pensieri e le sorti degli eretici di Cittadella (2), e a proposito di uno di questi, del Fonzio, interròga ed esclama: « Se uomini della tempra del Fonzio non avessero posposta la vita alla fede nelle idee e nei principî, sareb-besi mai vinta la libertà di coscienza? Deh che rinasca in noi questa fede, e cadranno uno dopo l'altro gli abusi, che solo il nostro scetticismo potrebbe rendere invincibile ». Il gran peccato d'Italia nel Quattrocento, la cagione di tutti i suoi danni, era stato, pel De Leva, appunto il « difetto di fede in ciò che ha valore assoluto »; e per questo, laddove la Riforma tedesca, avendo a base lo spirito religioso e morale delle classi colte, « riuscì, e, incarnatasi nel costume, con tutti i suoi aberramenti, fu largo lume di civiltà », la Rinascenza italiana invece, « con tutte le sue benemerenze verso la civiltà universale, colpa i sensuali e i pagani,... affrettò la nostra servitù ». E quei pretesi « eretici », quei nobili intelletti e venerandi custodi della dignità umana, non potevano considerarsi protestanti, affatto immuni com'erano dallo spirito superbo del libero esame (che, del resto, anche in Germania, fu piuttosto un lento e remoto effetto della Riforma che non un chiaro ed esplicito domma), e solamente assertori di una dottrina di alta moralità, della giustificazione per la fede, della quale pensavano potersi valere per la riforma degl'istituti ecclesiastici e per meglio fondare l'unità religiosa (3). Venezia fu allora, sotto l'aspetto religioso, il più libero degli Stati italiani, essendosi già da tempo levata « sino alle generose aspirazioni dell'età avvenire, la civile egualità dei culti, la indipendenza reciproca della potestà secolare ed ecclesiastica, una fede

(1) *Della vita e delle opere del card. Gaspare Contarini* (Padova, 1860): cfr. CIPOLLA, *Giuseppe de Leva*, comm. cit., pp. 14-5.

(2) *Degli eretici di Cittadella* (Venezia, 1873).

(3) Op. cit., pp. 5, 8, 19-22, 79-80.

profondamente sentita senza inquisizione, un clero senz'altra cura che della scienza di Dio e del buon costume » (1). Il medesimo problema di coscienza religiosa ed etica conduceva il De Leva a risalire dal Rinascimento ai secoli del medio evo, in particolare agli XI e XII, nei quali si videro come prefigurati i contrasti che si sarebbero svolti nel Rinascimento (2), attraendolo segnatamente la figura di Abelardo, che bene rappresenta questi contrasti nel suo pensiero e nella sua stessa vita, antitesi di misticismo e ragione, di credulità e di audacia, di spirito e carne, di cristianesimo e paganesimo. L'opera maggiore, alla quale il De Leva lavorò e di cui diè fuori cinque volumi dal 1863 al 1894, la *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, tratta di una storia ancora viva, perchè, col fallimento dell'idea imperiale, tentata prima dai re di Francia, da Carlo VIII a Francesco I, e ripigliata da Carlo V, col sistema degli equilibri tra i grandi Stati, con le colonizzazioni, col sorgere della forza della pubblica opinione mercè la stampa, con la riforma luterana, con lo stabilimento del potere temporale dei papi, « impose » (dice lo storico) « compiti ai secoli successivi » e involse « questioni in gran parte non per anco solute », talchè « non c'è avvenimento de' tempi moderni, non c'è condizione politica o sociale di qualche importanza che di qua non pigli cominciamento e indirizzo » (3). Ma pur in questa storia l'interessamento principale si rivolge ai contrasti religiosi, ai tentativi di composizione, al Concilio. Nè il De Leva, che abbiamo visto così acerbo contro la filosofia della storia, al punto da sconoscere l'ufficio che questa esercitò per l'avanzamento del pensiero filosofico e storico, era poi alieno del tutto dalle speculazioni, e per lo meno egli sentiva la gravità dei problemi che la storia suscita, specialmente di quello della libertà e necessità; anzi, una delle sue accuse alla filosofia della storia era appunto che essa negasse la libertà. E, quantunque per lui la ricerca storica si esaurisse nella ritrovata causalità, rivendicava contro il Buckle ed altri positivisti l'efficacia in essa del sentimento e del dovere morale, e, quantunque si mostrasse favorevole a « quei valenti psicologi che tentano comporre le scienze della

(1) *Degli uffici e degl'intendimenti della storia d'Italia* (Padova, 1867), pp. 10-11.

(2) *Del movimento intellettuale d'Italia nei primi secoli del medio evo* (Venezia, 1877).

(3) *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, vol. I (Venezia, 1863), introd., p. 17.

natura e della coltura in una scienza nuova » (1), osservava per altro che « i passaggi da una condizione di cose ad un'altra non si possono più derivare da quelle leggi elementari, presupposto anche che non stiano in opposizione con esse ». Circa l'altro monito di quegli psicologi, che era « di promuovere non pur nelle scienze naturali una coltura d'insieme, sì anche nelle morali uno studio di comparazione e di vicendevole sovvenimento », teneva fermo che questa intima armonia dovesse essere « certificato della storia », perchè « a lei spetta offrire i dati per la soluzione dei grandi problemi che si attengono al modo di conciliare la legge del perfezionamento con la libertà umana, la responsabilità delle azioni con la necessità dello scopo finale » (2).

Bartolomeo Malfatti era, invece, tutto preso non dal problema propriamente religioso, ma dall'altro della lotta tra Chiesa e Stato; e la sua indagine, che risaliva alle origini di quelle relazioni e di quella lotta, fu iniziata quando in Italia il problema stesso diventava acuto perchè si complicava con la questione del potere temporale, e venne in luce dopo che tale potere era stato abbattuto con l'entrata degli Italiani in Roma (3). Egli, che stimava che la grande attrattiva dei racconti storici stesse appunto nel « far che l'uomo d'oggi sappia riconoscere sè stesso ed i propri tempi anche nei passi incerti de' popoli più rozzi e nei miti infantili delle età più remote », e nel « vedere il passato in sempre più giusto aspetto, grazie alla più matura esperienza ed alla cresciuta capacità d'osservare », reputò grande vantaggio per la buona riuscita del suo lavoro storico l'aver vissuto l'ultimo atto della lotta secolare, l'aver potuto cogliere gl'insegnamenti dei dodici anni dal 1859 al 1871, perchè « i libri, è vero, serbano le memorie dei fatti, ma qual libro, meglio della vita, ne saprebbe insegnar le ragioni? ». Non difensore ma nemmeno avversario della Chiesa, si collocava a un punto di vista superiore, che è quello della storia; e, persuaso che la supremazia della Chiesa moriva assorbita dall'idea moderna dello Stato, assisteva « spettatore appassionato » alle odierne battaglie, e sapeva essere insieme « narratore imparziale delle antiche ». Le com-

(1) Allude, com'è chiaro, alla scuola germanica della *Völkerpsychologie*, rappresentata allora dagli herbartiani Steinthal e Lazarus.

(2) *Sulle leggi del sapere storico e sulle leggi che governano la storia* (Venezia, 1874), pp. 7, 10, 15, 16.

(3) *Imperatori e Papi ai tempi dei Franchi in Italia* (Milano, Hoepli, 1871).

mozioni, delle quali era testimone e partecipe, rappresentavano « le ultime riscosse di una forza, che non vorrebbe e pur dovrà trasformarsi in altre che la equivalgano », perchè ormai lo Stato moderno accoglie un principio più largo e più giusto di quello che informava l'antico Impero e sopravanza la Chiesa. Tutta la sua narrazione della origine della Chiesa cristiana e delle sue varianti relazioni con lo Stato è ammirevole per rigore di concetti, finezza di analisi, senso delle sfumature: bene egli spiega le ragioni dell'esaurimento delle antiche religioni politeistiche, incapaci di rispondere ai nuovi problemi; bene assegna le virtù superiori del cristianesimo di fronte all'ultima e decadentistica filosofia pagana, il neoplatonismo; bene giustifica l'esclusività e l'intolleranza dei cristiani, nei quali « il rapido propagarsi della nuova fede, e le sue continue vittorie, rafforzavano il convincimento che ad essi soli s'appartenesse di rigenerare il mondo », e non potevano perciò lasciar durare intorno a sè gli altri culti senza « venir meno alla propria missione ». E gran partito trae, come si è detto, dal riscontro tra quegli antichi moti spirituali e i moderni, particolarmente quelli coi quali si è venuta facendo strada, contro la monarchia assolutistica e feudale, l'idea dello Stato moderno (1).

Il senso dei grandi problemi perdura in uno dei maestri della nuova filologia, nel Comparetti, il cui *Virgilio nel medio evo* (2), sorto dall'intento di studiare la leggenda del mago Virgilio, si allargò a uno studio sulla cultura medievale in rapporto con l'antica, al quale l'altro speciale sulla leggenda forma poco più di un'appendice di minore interesse o di erudita curiosità. L'epopea romana e virgiliana nella sua profonda diversità dalla ellenica; l'interpettazione allegorica, prima adoprata dai giudei alessandrini per metter d'accordo la filosofia con la Bibbia, e adottata poi nel medio evo pei superstiti libri classici; la sforzata forma virgiliana, nella quale Prudenzio, Giuvenco e altri poeti chiusero il nuovo spirito cristiano, a contrasto di quella che si svolse spontanea dalla latinità triviale, coi nuovi ritmi risultanti dalla speciale indole melodica dei volgari viventi e parlati: queste ed altrettali questioni sono lumeggiate nel libro del Comparetti. Il quale mostra di saper trasferirsi nelle condizioni spirituali dei tempi remoti, e, per esempio, circa la già detta ermeneutica allegorica, ammonisce di non considerarla « come un

(1) Op. cit., I, vi, 3-4, 24, 54, 58, 59.

(2) Livorno, 1872; 2.<sup>a</sup> ediz., riveduta dall'autore, Firenze, 1896.

freddo calcolo, come una pia impostura, suggerita da uno scopo religioso », perchè in effetto essa è « una via nella quale quasi istintivamente e di buona fede sono condotti uomini la cui mente è dominata e contrastata da due autorità ad un tempo, opposte tra loro, eppur tali che niuna di esse puossi onpinamente rifiutare: è una specie di allucinazione dialettica, figlia di quei caldi convincimenti che hanno la loro prima base in un sentimento vivo e gagliardo ». Respinge invece la teoria che la donna vada di molto debitrice al cristianesimo e alla cavalleria, perchè la santa e la dama degli antichi romanzi nascono da idee affatto inconciliabili con l'ordine sociale, onde quelle purissime immagini della hagiografia e dei romanzi non punto impedirono gli insulti, le beffe e gli svillaneggiamenti di cui la donna nel medio evo, più che in ogni altra epoca, fu segno, a cominciare dagli scritti severi dei teologi e scendendo alla poesia popolare e al teatro da piazza. Del pari il Comparetti non segue la superficiale teoria che riattacca la Rinascenza agli elementi tradizionali e alle lettere latine, ma sostiene che i reali precedenti di essa siano negli elementi nuovi e nelle lettere volgari (1). E, senza soffermarci sulle tante monografie e memorie dello stesso autore, noteremo che anche il suo posteriore lavoro sul *Kalevala* (2) si allarga al problema generale del modo onde si formano le epopee nazionali.

Il *Virgilio nel medio evo* rientrava in quell'ordine d'indagini che si veniva chiamando in Germania di *Kulturgeschichte*, e che in certa misura, e in forma alquanto psicologica e naturalistica, surrogava la Filosofia della Storia. Del quale legame si perse poi la consapevolezza, che era invece ben presente in taluno dei primi che in Italia toccarono quel soggetto, dandosi pensiero dei problemi che originava. Il Dalla Vedova, nel recensire nel 1865 (3) la *Kultur des Zeitalters der Renaissance* del Burckhardt, capolavoro del nuovo genere storiografico, diceva questo genere « fratello più giovane della Filosofia della storia, sconosciuto ai nostri padri o tutt'al più appena adombrato parzialmente, cioè non mai recato ad una sintesi sistematica in quelle che dicevano ' antichità ' de' popoli, per esempio greche, romane, italiche; tentato come genere a parte solo ai nostri dì, e

(1) Op. cit., I, cap. VIII, 111, 254.

(2) *Il Kalevala o la poesia tradizionale de' Finni*, studio storico-critico (Roma, 1891).

(3) Nell'*Arch. stor. ital.*, s. III, t. I, parte I, p. 148 sgg.



cominciamento forse non ancora apprezzato come conviene »; ed anticipava alcune considerazioni sulle difficoltà che s'incontrano nel tracciare il quadro della civiltà di un popolo o di un secolo, che non si desume già da testimonianze, come la storia politica, ma da un lavoro su documenti svariati, tra i quali capitali le opere della poesia e delle arti, per virtù di una sintesi laboriosa di astrazioni, deduzioni e raffronti. Anche a proposito della *Storia dell'architettura* del Burckhardt lo stesso critico faceva sagaci osservazioni, distinguendo l'aspetto proprio della storia dell'arte da quello della storia della civiltà (1).

Quel che era stato l'Amari per la storia della Sicilia rispetto al problema nazionale, fu Giuseppe de Blasiis per la storia dell'Italia meridionale, che egli considerò nel tempo in cui si costituì a forte Stato unitario, atto, come parve più volte, a prender la direzione di tutta la nazione italiana, e ad abbracciare gli autonomi e lottanti municipii in un'Italia monarchica e indipendente. Il momento in cui questa idea parve più vicina ad attuarsi fu il regno del secondo Federico, che il De Blasiis studiò nel suo primo libro (2), esaminandone la politica e l'opera legislativa e bene definendo il significato e il valore delle celebri *Constitutiones*. Ma, impedito in questa tendenza precipuamente dal Papato, il Regno precipitò nella mala signoria degli Angioini, che cagionò la scissione della « bella unità monarchica », tentata dai Normanni e compiuta dagli Svevi, e aprì il passo alla dominazione spagnuola; e solo dopo molti secoli, guelfi e ghibellini, libertà e unità parvero fondersi nel nuovo Stato italiano. Alla formazione di quella « bella unità » è rivolta la seconda e maggiore opera del De Blasiis (3), in cui si procura far valere un elemento che gli storici precedenti di quell'avvenimento avevano negletto, l'animo delle popolazioni meridionali, le quali col loro insorgere contro il dominio bizantino spianarono la via ai conquistatori e unificatori normanni. Dell'opera di questi ultimi il De Blasiis mostra le successive tappe, dal primo abbozzo di monarchia, che consistè nell'aggregazione alquanto confusa delle varie terre sotto la potestà ducale di Roberto Guiscardo, al completo assetto dato da re Ruggero, che contemperò i privilegi feudali con le franchigie delle

(1) *Arch. cit.*, s. III, t. XI, 1870, parte I, pp. 191-208.

(2) *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, ricerche storiche (Napoli, 1860).

(3) *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI* (Napoli, 1874-75).

città demaniali, coi signori i borghesi, coi normanni i pugliesi e i saraceni, mantenne il primato dello Stato sulla Chiesa, resistette agli imperatori germanici, dilatò i confini del Regno, si assoggettò i lidi dell'opposta Africa.

Persistevano, come si vede, nel patriota napoletano e italiano De Blasiis concetti della storiografia del Risorgimento; e persistettero altresì nei più anziani dei collaboratori alla *Storia d'Italia*, « scritta da una società di amici », sotto la direzione del Villari, la quale adottò nel suo disegno la divisione delle epoche, proposta già da Cesare Balbo. Il Lanzani, che compose il volume sui *Comuni* (1), circa le origini di questi si aggirava ancora nei termini disputati tra la scuola ch'egli chiama italiana e l'altra che chiama germanica; e per lui il feudalismo è nient'altro che l'individualismo germanico, disciplinato dopo la conquista nell'ordinamento della proprietà, e il Comune è lo spirito di associazione dei popoli italiani, privati dai barbari dell'unità politica di Roma. Ma poichè il Comune stesso, nato in mezzo a una società feudale, è un ente feudale e lotta con gli altri enti feudali e si afforza contro essi, la sua vita è una contraddizione tra il principio latino e il germanico, espressa dagli incessanti contrasti che ne prepararono la disgregazione. Teoria alquanto eclettica; ed eclettici e materiatì anch'essi di concetti storici del Risorgimento sono i volumi che per la stessa collezione scrisse il Bertolini (2). Da quei dibattiti circa i due principii, romano e germanico, Francesco Montefredini giunse, intorno al 1870, alla concezione antinazionale, o piuttosto di nazionale pessimismo: che a ragione i tedeschi affermassero l'irrimediabile decadimento degli italiani e dei popoli latini in genere, e per contro la giovinezza e robustezza dei popoli germanici, ai quali, cioè alle invasioni e alla infusione di sangue germanico, si doveva quel tanto di vita politica e di pensiero e di poesia, che sporadicamente apparve nell'Italia medievale e moderna: concezione che tiranneggiò la sua mente e talvolta gl'ispirò pagine di robusta figurazione artistica (3).

La camicia di Nesso della metafisica si stringeva tenace addosso a uno storico, che pure aveva cercato di strapparla da sè con violenza, a Nicola Marselli, il quale riuscì a nient'altro che a conver-

(1) FRANCESCO LANZANI, *Storia dei Comuni italiani dalle origini al 1313* (Milano, Vallardi, 1882).

(2) *Storia d'Italia sotto i barbari* (Milano, Vallardi, s. a.).

(3) Si veda quel che del Montefredini ho scritto nella *Letteratura della nuova Italia*, III, 355-66.

tire il suo astratto spiritualismo di un tempo in astratto naturalismo, il suo idealismo trascendente in trascendente positivismo. Nella *Scienza della storia* (1) costruiva, col ritmo dello schema triadico, la storia della storiografia, passando dalla preistoria alla storia, e da questa alla storia scientifica; la quale ultima si frangeva nella nuova triade di storia teologica, metafisica e fisica, per raccogliersi in un nuovo termine, la scienza della storia, innanzi a cui il Marselli ripeteva (senza avvedersi forse del plagio o senza avvertirne i lettori) a un dipresso le parole che si leggono in fine della hegeliana *Filosofia della storia*: « È questo il punto al quale il lavoro del pensiero storico è giunto » (2). Non agnostico com'erano gli altri positivisti, accettava i problemi della metafisica, col proposito di trattarli e risolverli mercè il metodo delle scienze naturali (3); e, ammantandosi delle cognizioni di queste, tentò un quissimile della vecchia Filosofia della storia, esponendo le origini dell'incivilimento e descrivendo le grandi razze umane (4). Il frutto migliore del suo ingegno, il libro su *La guerra e la sua storia* (5), costruisce sul tipo hegeliano la storia dell'arte militare, che in Oriente sarebbe stata rudimentale, in Grecia consolidata, in Roma articolata, e nella Europa medievale e moderna avrebbe ripetuto in guisa più intensa queste tre forme, e, come sembra, si accingerebbe a ripeterle ancora nella nuova epoca, apertasi col secolo decimonono. Perfino egli si faceva a dedurre le tre forme antiche dall'idea dello spazio, e le tre medievali-moderne da quella del tempo (6), che erano modi di deduzioni, cervellotici bensì e insulsi, ma usitatissimi nella scuola hegeliana, e già applicati alla deduzione del sistema delle arti. Vero è che egli protestava contro il metodo hegeliano e perfino lo scherniva (7), e, per dar positività alle sue deduzioni, aggiungeva cause geografiche, etnologiche e storiche; ma con ciò contaminava, non correggeva, quel metodo,

(1) *La scienza della storia*. I. *Le fasi del pensiero storico* (Torino, Loescher, 1873).

(2) Op. cit., p. 382.

(3) Op. cit., pp. 382-7.

(4) *La natura e l'incivilimento* (ivi, 1879); *Le origini dell'umanità* (ivi, 1799); *Le grandi razze dell'umanità* (ivi, 180). Doveva seguire un volume: *La civiltà e le sue leggi storiche*.

(5) Milano, Treves, 1875-77.

(6) Op. cit., III, 475-8.

(7) Op. cit., III, 471-5.

e dimostrava quanto egli fosse ancora dominato dalla filosofia appresa o mal appresa in gioventù: che era ciò che a noi qui importava notare.

Ai problemi posti nell'epoca precedente si attennero altresì quegli storici della filosofia, che, persa fiducia nell'idealismo ma non abbastanza arditi o non abbastanza rozzi da gettarsi nelle braccia del positivismo e dell'evoluzionismo, continuarono a rivolgere le loro fatiche ai pensatori che erano stati interrogati con tanto amore dallo Spaventa e dagli altri della scuola che tramontava. Il Fiorentino, dopo avere scritto un saggio sulla filosofia greca e un altro sul panteismo del Bruno, prese a trattare del Pomponazzi, del Telesio, e in ultimo della filosofia del Quattrocento (1), combinando l'esposizione delle dottrine con la biografia, con la storia politica e culturale e letteraria. Scolaro dello Spaventa e del Fiorentino, il Tocco studiò anch'esso la vita e le dottrine del Bruno, e le speculazioni degli eretici medievali (2). Come ultimo prodotto del « vichismo » lombardo, suscitato dagli esuli napoletani dei primi dell'Ottocento e continuato dal Ferrari e dal Cattaneo, si deve considerare il Vico del Cantoni (3), il quale se ne stette tra il vecchio e il nuovo, interpretando il nuovo in modo vecchio, come attesta anche l'ampia sua monografia sul Kant (4). Nella storiografia della letteratura, le tracce degli abiti dell'età precedente si notano ora in certi concetti ora nei semplici temi: come nel D'Ancona, che studiò di preferenza le leggende, il teatro popolare, la poesia popolare (5); nel Carducci, che procurò ritrarre le fasi di svolgimento della letteratura nazionale (6); nel Bartoli, che non stette al freno della mera erudizione e, già cattolico e giobertiano, polemizzò in nome del naturalismo contro l'ascetismo, del libero pensiero contro la super-

(1) *Pietro Pomponazzi* (Firenze, Le Monnier, 1868); *Bernardino Telesio* (ivi, 1872-4); *Il rinascimento filosofico nel Quattrocento*, frammento postumo (Napoli, 1885).

(2) *Giordano Bruno* (Firenze, 1886), *Le opere latine del Bruno* esposte (Firenze, 1889), *L'eresia nel medio evo* (Firenze, 1884).

(3) *G. B. Vico, Studi* (Torino, 1867).

(4) *Emmanuele Kant* (Milano, 1879-84).

(5) *Studi di critica e storia letteraria* (Bologna, 1880); *Saggi di letteratura popolare* (Livorno, 1913); *Origini del teatro italiano* (Firenze, 1876, 2.<sup>a</sup> ed., Torino, 1891); *La poesia popolare italiana* (Livorno, 1878, 2.<sup>a</sup> ed., 1906).

(6) *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, discorsi, 1868-71 (in *Opere*, vol. I).

stizione (1); nello Zumbini, che, nel suo primo lavoro (2), entrò in mezzo alle dispute dell'estetica del contenuto e della forma.

Tutto ciò conferisce di solito agli storici filologi della prima generazione una tal quale gravità e dignità, che si riflette anche nello stile di alcuni di essi, robusto e succoso come nel Malfatti e nel De Leva, o, come nel De Blasiis, colorito e ritmato al modo ora dell'epopea ora del romanzo storico (3). Quasi tutti poi avevano ben appresa la nuova arte filologica: il De Leva, maestro nell'uso delle fonti diplomatiche (4); il Malfatti, padrone delle fonti e della letteratura critica attinenti al cristianesimo e all'alto medio evo; il Comparetti, versato del pari nella filologia classica e nella medievale e moderna; il Bertolini, compilatore bensì ma bene al corrente degli studi storici tedeschi, francesi ed inglesi; il Fiorentino è il Tocco, diversamente dallo Spaventa, pratici di biblioteche ed archivi; e via dicendo. In qualcuno, come nel Villari, si osserva qualche segno dell'autodidatta non ben disciplinato; nel De Blasiis, ineguaglianze, inesattezze ed equivoci di citazioni; in altri, il proposito, piuttosto che il possesso, della moderna filologia; ma il proposito, o il desiderio, non mancava mai.

Nondimeno, l'elemento filosofico che si ravvisa in parecchi di essi non era il cominciamento di qualcosa di nuovo, ma quasi sempre gli ultimi aneliti e gli ultimi guizzi di un pensiero morente, e i resti di vecchi abiti sentimentali e morali. Chi ha il senso di queste cose, avverte che l'ambiente è filosoficamente depresso, che vi manca un fuoco centrale, che perfino nei migliori le idee giuste e i giudizi acuti non hanno quella ricchezza di riferimenti e di sottintesi, che sono proprii di una intensa vita spirituale. Il Villari, col suo generico ed astratto moralismo, è impotente a determinare l'ufficio storico adempiuto da un personaggio o da un avvenimento; e, per esempio, gli capita di paragonare la filosofia del Savonarola con quella del Campanella, e trovare nella prima « un grande vantaggio » sulla seconda, perchè (egli dice) « nel fondo del cuore e della mente del Savonarola era un'idea morale, chiara, precisa, po-

(1) *Storia della letteratura italiana* (Firenze, 1878-84).

(2) *Le lezioni di letteratura del Settembrini*, 1869 (rist. in *Studi di letter. ital.*, Firenze, 1894).

(3) Oltre la storia normanna, si vedano anche, a conferma, il suo *Fabrizio Maramaldo* (Napoli, 1870), e i *Racconti di storia napoletana* (Napoli, Perrella, 1908).

(4) Cfr. la *Storia di Carlo V*, I, 25-6.

tente, anima dei suoi pensieri, lume della sua vita, unità della sua esistenza » (1): quasi ch'è un'idea morale non si trovi in ogni vero pensiero, che è insieme esercizio di una missione morale. E questa moralità effettuale non sa scorgere nella vita di un uomo di Stato come Lorenzo dei Medici, la cui « immoralità » tanto lo spaura; e non s'avvede che, nell'aneddoto o leggenda che sia della confessione di lui in punto di morte al Savonarola, la grandezza morale non è già del fanatico frate, ma del politico Lorenzo (2). Letto il libro del Savonarola, non solo non si resta persuasi che costui fosse il grand'uomo, che il biografo asserisce, ma appare evidente, a dispetto del biografo, che il preteso precursore dell'età nuova era nient'altro che un sopravvivate dell'èvo medio. Nè il Villari fa muovere un passo al problema del machiavellismo, e la sua credenza che solo « una vera e propria biografia » renda possibile risolverlo o avviarlo a soluzione, è errata, perchè per intendere il Machiavelli si richiede certamente una conoscenza biografica e cronologica dell'uomo e dell'opera sua, ma anche e anzitutto una concezione dialettica del rapporto di politica e morale, la quale al Villari, dibattentesi in un dualismo inconciliabile, era vietata; onde, dopo molti decenni di studi sul Machiavelli, concluse sull'argomento, che « se non vogliamo perdere la fede nel bene, noi dobbiamo riconoscere che vi sono problemi i quali oltrepassano i confini della nostra piccola ragione, e dobbiamo sperare in una *plus puissante et universelle raison* » (3). Come il Villari sminuiva e fraintendeva e contestava il pensiero del suo maestro De Sanctis, e ne imitava bensì la chiarezza e la semplicità ma rendendole fiacche e slavate, il Fiorentino e il Tocco furono, nella storia della filosofia, diminutori dello Spaventa. Come sarebbe potuto essere altrimenti, con la incertezza d'idee filosofiche in entrambi, e particolarmente nel più giovane dei due? Con una filosofia inferiore, e con la psicologia, il Cantoni si accostava al Vico e al Kant; il D'Ancona riduceva i romantici temi della poesia e del teatro popolare e delle leggende a questioni estrinseche di cronologia, di circostanze, di divulgazione, senza mai toccare il fondo etico, religioso e poetico di essi; il Carducci, quando non toglieva a prestito dal De Sanctis e dai critici francesi, rimaneva a corto d'idee, e si aiutava ora con la sensibilità

(1) *La storia di fra Girolamo Savonarola*, 2.<sup>a</sup> ed., I, 100.

(2) Op. cit., I, 40-1, 161.

(3) *Discussioni critiche* (Bologna, 1909), p. 258.

artistica ora con l'irruenza del temperamento, e sempre col colore dello stile; il Bartoli pretendeva misurare la letteratura medievale e delle origini con criteri desunti dalla sensualità pagana del Rinascimento, materialisticamente inteso. E tutti essi e gli altri, invece di progredire dai loro primi lavori ai posteriori, restrinsero sempre più l'ambito dei loro pensieri e si fecero sempre più aneddotici. Lo stesso De Leva non risolveva l'interiore contrasto di fede e ragione e si contentava del suo elegante ideale o utopia religiosa, il Malfatti lasciava a mezzo l'opera intrapresa, il Comparetti s'orientava soprattutto verso la filologia e l'archeologia; e delle loro opere, alcune, come quelle dei due primi, ebbero poca notorietà e non irradiarono forza di esempio e non suscitarono problemi nuovi, e sorte non molto dissimile toccò al *Virgilio* del Comparetti, assai lodato e pregiato, ma non proseguito nè approfondito. Negletta la sorgente della filosofia, i rivoli che da essa erano scorsi, e che ancora qua e là mostravano le loro acque luccicanti e rinfrescanti, si andavano impoverendo e disperdendo, e lasciavano aridi i campi dell'erudizione.

*continua.*

BENEDETTO CROCE.